

# LA PAGINA DELLA RASSEGNA STAMPA

Il Giornale, 25 novembre 2003

## “LA MOGLIE DI CURZI SCRIVE A “LIBERAZIONE”: A ROMA TROPPO DIFFICILE REGOLARIZZARE LA COLF”

La signora filippina, scrive la signora Bruna Bellonzi Curzi con rispetto, aveva espresso il desiderio di essere domiciliata a casa Curzi. Primo tentativo “andato in fumo, perché gli uffici anagrafici del primo municipio erano in riassetto”. Secondo, all’anagrafe: “lunga fila, ma trasparente”. Allo sportello, il colpo di scena: il cambio di domicilio non è possibile perché Bruna Curzi non risulta abitare là dove sostiene. Lo dice il cervellone. La signorina dello sportello precisa che a quell’indirizzo figura “un certo signore Alessandro Curzi, cioè tu”, riassume Bruna Curzi. È l’uovo di Colombo, pensa la signora Bruna, e spiega all’impiegata che lei e Alessandro Curzi sono sposati da cinquant’anni, abitano insieme, la casa anzi appartiene a tutti e due. Particolari irrilevanti: il cervellone segnala la signora Curzi si a quel civico 8, ma non all’interno 9. Potrebbe quindi “abitare a quel numero ma altrove, cioè in cantina, per le scale, sul terrazzo o sul pianerottolo”, le risponde la signorina. La soluzione? Alessandro Curzi faccia una richiesta di domicilio per la signora Bruna presso di lui. Nessun modulo, no, s’indigna la Bruna Bellonzi in Curzi: la conclusione è un guanto di sfida femminile: “Io non farò mettere il mio nome né farò mettere il tuo, caro Sandro, su un modulo dell’assurdità. Ne va della mia intelligenza.” La risposta del marito direttore alla moglie lettrice? Laconica, compiaciuta, diritta al bersaglio: “Giro questa lettera quasi personale al sindaco di Roma”.

Donna Moderna, 12 novembre 2003

## “UNA COLF CHE FA TUTTO IN FRETTA E FA TUTTO MALE

Finisce spesso così: il sabato mi ritrovo a infilarmi grembiule e guanti di gomma e a ripassare la casa stanza per stanza, a spolverare, a pulire, a passare lo straccio, a tirar giù ragnatele dai soffitti.

Quello che la colf non fa tocca farlo a me. Sarà sicuramente capitato anche a voi, sono certa, di sentire un coro di lamenti da parte di amiche, parenti e conoscenti. La musica è sempre la stessa: “all’inizio era così brava. Poi...”. Si parte con le migliori intenzioni, da ambo le parti. Noi lavoriamo fuori casa e chiediamo aiuto a qualcuno che lavori dentro casa, la nostra. Siamo due donne e ognuna ha bisogno dell’altra. Faccio sempre questa premessa, quando inizio un rapporto di lavoro di questo tipo. Ma che fare se, piano piano, la colf diventa svogliata e inaccurata? Innanzitutto un piccolo esame di coscienza. Non è che, per caso, siamo noi le maniche dell’ordine e dell’igiene? E ancora: pretendiamo forse quelle attenzioni che solo una governante può garantire e non certo una donna a ore? Detto questo, ho un altro suggerimento: piuttosto che sbarazzarsi della colf inefficien-

te vi propongo di sbarazzarvi dell’inefficienza della colf. Non è un gioco di parole. Ognuno di noi ha bisogno di motivazioni nel proprio lavoro, di apprezzamenti, di condivisione di obiettivi. Siamo sincere: quante di noi hanno un vero dialogo con la colf? Come noi abbiamo necessità di essere considerate dal nostro capoufficio con il quale desideriamo condividere piani di lavoro e progetti, anche la colf ha bisogno di uno scambio con noi che non sia solo formale.

Anche noi, se veniamo abbandonate alla routine, rendiamo meno. Allora: cerchiamo di parlare con la colf, diciamole cosa ci aspettiamo da lei, diamole qualche compito insolito ogni tanto, per sollevarla dalla meccanicità delle pulizie abitudinarie, chiediamole un consiglio. Insomma, trattiamola come vorremmo essere trattate noi sul posto di lavoro. E forse la vedremo rifiorire, applicarsi di buona lena e, qualche volta, mentre spolvera la libreria, la sentiremo anche cantare.

Il Gazzettino, 15 novembre 2003

## “PADOVA. BADANTI LICENZIATE E SOSTITuite CON LE CLANDESTINE”

Hanno ottenuto da poco la regolarizzazione e magari per la prima volta dopo tanti anni hanno usufruito anche di un periodo di ferie. Ma alcune di loro, al ritorno, hanno avuto la sgradita sorpresa di vedersi sostituite da altre persone, preferibilmente clandestine. È quanto sta accadendo per molte delle badanti padovane che si sono rivolte al sindacato per cercare di ottenere il reintegro nel posto di lavoro o un risarcimento adeguato. Un fenomeno preoccupante e che sta avendo una certa diffusione. La spiegazione è abbastanza semplice. Una badante regolarizzata deve essere pagata secondo contratto e per lei devono essere versati i contributi all’Inps. Una clandestina costa la metà e non protesta, in quanto corre il rischio di essere respinta al paese di origine. Ma anche quelle regolarizzate se non riusciranno a trovare un nuovo posto di lavoro entro sei mesi rischiano di trovarsi in quella condizione di clandestine da cui erano appena uscite.

Il Tempo, 27 novembre 2003

## “COLF E BADANTI TUTTE ABUSIVE. INDAGATI 2000 DATORI DI LAVORO”

UN MECCANISMO ben studiato, un giro di stranieri enorme – almeno 5 mila quelli movimentati negli ultimi due anni – da piazzare in giro per l’Italia e in particolare nella Capitale come badanti, colf, giardinieri e quant’altro. Secondo le accuse formulate nelle dieci ordinanze di custodia cautelare, quelli dell’associazione “no profit” romana Abacus si facevano pagare da ciascun clandestino 450 euro per avviare pratiche di regolarizzazione che in realtà non sarebbero mai state neppure iniziate. Associazione a delinquere finalizzata al favoreggiamento dell’immigrazione clandestina, questa l’ipotesi di reato che ha portato in car-

cere nove persone – cinque italiani e quattro stranieri dell’Est – un decimo è latitante – smontando una vera e propria agenzia di collocamento “in nero”. La sorpresa però, nell’inchiesta condotta dalla squadra mobile romana, diretta dal capo Alberto Intini, viene dal numero degli indagati: le comunicazioni di garanzia verranno presto notificate a ben 2120 datori di lavoro – romani e non – che hanno approfittato dei servizi dell’Abacus. Firmando un documento in cui si specifica che l’assunzione avviene per motivi umanitari ma in cui, secondo gli agenti della sezione criminalità straniera, diretta da Giovanna Petrocca, i datori di lavoro avrebbero dovuto ravvisare il reato.

L’operazione denominata Aquarius, è stata condotta in collaborazione con gli agenti del commissariato San Lorenzo di Michele La Ratta, che per mesi hanno controllato gli appartamenti-dormitorio in cui venivano stipati 25, 30 clandestini alla volta, ciascuno pagando dai 5 ai 10 euro a notte. Non solo, la pseudo “onlus” guadagnava due volte anche sul primo impiego che gli stranieri riuscivano ad ottenere: dal datore di lavoro e dallo stesso clandestino. Altre “agenzie” analoghe sono state individuate dai poliziotti della Mobile romana anche a Catania e Messina.

Corriere della sera, 27 dicembre 2003

## “UNA PAROLA, UNA STORIA: BADANTE”

Qualche volta le parole possono anche nascere per necessità o addirittura per disperazione. Esiste una nuova urgenza determinata da mutamenti della società. La popolazione invecchia (l’ultimo censimento rivela che in Italia c’è un bimbo ogni tre anziani), i vecchi possono purtroppo ammalarsi facilmente e qualche volta cessare per anni e anni di essere autosufficienti: Allora occorre qualcuno che “badi” a loro. “Badare” significa “prendersi cura, occuparsi di qualcuno o qualcosa”. Ed ecco nascere dalla fantasia mediocre dei burocrati una nuova figura professionale e quindi una parola fresca fresca che invano cerchereste (come sostantivo) nei dizionari: “il badante”, “la badante”, “i badanti”, “colui o colei o coloro che si prendono cura di questi vecchi, sollevando il peso che prima era portato da familiari affettuosi e riconoscenti. La nuova parola non piace, anche se linguisticamente è ineccepibile e pertinente. Si tratta infatti di un banale participio presente derivato da un verbo (appropriato) che si fa sostantivo, sulla scia di parole entrate tutte felicemente nell’uso: “insegnante”, “assistente”, “aiutante”, “governante”, e così via. Perché non piace? Una risposta semplice c’è: perché questo termine si trascina dietro sensi di colpa. Affidare a un “badante” una persona cara, porta con sé l’idea di un abbandono. Significa delegare per necessità (o per egoismo) un compito d’assistenza, che difficilmente sarà accompagnato dal giusto affetto o dalla dovuta “pietas”: quasi si avvertisse istintivamente che il “badato” dal “badante” venga degradato un po’ nella sua umanità (Giorgio de Rienzo).